

## I Commenti

## Mi telefona il preside del Mamiani

NANTAS SALVALAGGIO

CARO DIRETTORE, non da destra vien lo «squillo di tromba». È invece di sinistra il segnale d'allarme che buca l'aria di questo nervoso autunno. Alle nove del mattino mi telefona il preside del liceo romano Mamiani, Giuliano Ligabue, che è al centro delle furibonde contestazioni di questi giorni. Tanto sono aspre le sue parole quanto è accorato il tono della sua voce: «Sulla scuola malata e televisivo-ri-fanno solo folklore», dice; «ma intanto si compie il suicidio di una generazione. Forse è tardi per impedirlo. E il governo brilla per la sua condotta pilatesca».

Una notazione in margine: il professor Ligabue non è il Bava Beccaris che spara cannonate sul popolo affamato, ma un intellettuale che vota a sinistra e gode di un grande prestigio. Lo dimostra il fatto che il corpo docente si è schierato dalla sua parte. Ma quando Ligabue scopre che il prestigioso liceo del rione Prati diventa un porto franco per ogni tipo di scorribanda, non esclusa quella di spacciatori e mestatori mafiosi, sporge regolare denuncia. Dopo di che un magistrato ordina lo sgombero del liceo, secondo legge. A questo punto si svolge il comico balletto della solidarietà pelosa, degli incoraggiamenti «notturni e segreti». Ad esempio, il ministro che ha il dicastero della Pubblica Istruzione chiama Ligabue e lo incoraggia «a titolo personale»: «Tenga duro, non si dimetta, lei è il nostro simbolo, soltanto lei può salvare la scuola dal baratro...». Non si potrebbe dire meglio. Ligabue si aspetta che l'onorevole Berlinguer faccia una dichiarazione pubblica e spieghi agli studenti, e ai loro genitori, che la scuola non è la casbah dove tutto è lecito. Ma il ministro tace. Rifiuta perfino l'occasione di «fare il punto» che gli offre una stazione televisiva. Presa nella morsa delle due contraddizioni, la Pubblica Istruzione dell'Ulivo rivela una pericolosa incapacità di manovra. Governare è sce-

gliere, come ognuna sa; ma Berlinguer e i suoi pur valenti collaboratori hanno orrore di «essere tacciati di autoritarismo».

Se in democrazia i numeri hanno un senso, mi permetto di osservare al professor Ligabue, quanti sono gli studenti che rifiutano il dialogo e con protervia impediscono che le lezioni riprendano?

«Su novecento allievi, i "protervi", come dice lei, sono poco più di una ventina. Questa mattina hanno occupato la palestra, ma non per fare ginnastica: mi hanno invece lanciato una sfida, tra poco irromperanno nel mio ufficio e "mi sputeranno in faccia". Io non scapperò, non farò nulla: lascerò che questi audaci ribelli mi sputino in faccia, e finalmente gli altri studenti e i loro genitori capiranno che tipo di "creatività alternativa" sia alla base delle okkupazioni».

Durante il programma di Michele Santoro, «Moby Dick», li alcuni noti televisivi e video-comici hanno esaltato l'allegria filosofica delle notti brave nelle aule occupate. Lei ne sa qualcosa?

«Difatti, i loro figli sono nella mia scuola. Sono i radical-chic del rifiuto totale, gli snob scamosciati che detestano le "nozioni" come se fossero l'Aids e perciò provocano i maggiori disastri. Ma la cosa più deprimente è che siano proprio i figli del privilegio a danneggiare i compagni di scuola che privilegi non hanno. La signora Dandini e il signor Mannoni hanno i mezzi per mandare i loro pargoloni a Londra o a New York e lì apprendere un

buon inglese. Possono istruire i loro ragazzi anche fuori dalle mura scolastiche con i più moderni mezzi audiovisivi, i cd-rom made in Usa con i quadri del Museum of Modern Art o la Storia della Guerra di Secessione o l'Enciclopedia nel Secolo dei Lumi. Ma i figli degli operai, degli impiegati ministeriali, dei piccoli commercianti di periferia, non hanno niente di tutto questo. E quando scoccherà l'ora della dura competizione in una nuova Europa, l'Europa senza frontiere e con un'unica moneta, ai figli dei cittadini oscuri e non abbienti sarà riservato il ruolo dei camerieri, dei minatori, dei portatori d'acqua. Perché avendo bruciato i mesi buoni dello studio, e saltato metà dei programmi, saranno dei medici, dei ragionieri e degli architetti al Cin-quanta-per-Cento».

Professor Ligabue, è vero che ha ricevuto un gran numero di lettere di solidarietà da sinistra e che le «teste pensanti» tra gli studenti sono decisi a distinguersi dalla «testecalde»?

«Tutto vero. Ma la solidarietà mi viene dai genitori non-vip, dagli oscuri elettori delle fasce basse di reddito che non hanno accesso ai giornali patinati e alle rubriche televisive».

Il guaio è che gli uomini rappresentativi della Sinistra hanno paura di avere coraggio. Non osano pronunciare le parole semplici che al loro posto direbbero il laburista Blair, il socialista Jospin e il democratico Clinton. Ecco perché non siamo ancora un Paese normale: le inquietudini giovanili, che in Inghilterra, in Francia o negli Usa durano quanto un'influenza, da noi si fanno cancrena, non guariscono mai. Ci crogliamo dei "formidabili anni della peste estrema. E così la nostra gioventù si avvia gioiosamente al macello con un sottofondo di «creatività cimiteriale» e di musichetta rock».

preoccupante, ma la disperazione non può determinare le strategie di sviluppo. Alla disperazione si risponde con una seria riforma dello stato sociale, che secondo me dovrebbe parlare di più al Mezzogiorno.

Sono le potenzialità economiche, sociali, politiche e culturali del Mezzogiorno che devono dettare la strategia. C'è sempre un legame nella storia del Mezzogiorno tra la drammatizzazione dei

suoi problemi e le soluzioni centralistiche. Partiamo per una volta dalle potenzialità, rafforziamo i punti di eccellenza, diffondiamo la pratica del buon governo. Forse questa può essere una strada migliore di quella precedente.

Sono anche io convinto che il Mezzogiorno ha avuto finora uno sviluppo «senza autonomia», con tutte le conseguenze che ciò ha comportato, sia in termini positivi che negativi. Sviluppo c'è stato, ma questo sviluppo, proprio per il modo in cui è avvenuto, non ha avuto un suo radicamento, una sua autonomia. Bisogna puntare sulle autonomie culturali e istituzionali del Mezzogiorno e mettere in campo tutti i mezzi e le risorse per sostenerle.

Se ai sindacati del Sud è stato riconosciuto il merito di aver avviato un cambiamento non solo nel modo di governare ma anche nella mentalità dei meridionali, è soprattutto la loro funzione che bisogna tener presente quando si immaginano nuove strategie per il Sud.

IL MEZZOGIORNO può attrarre investimenti solo se le realtà locali si attrezzano per favorirle lo sviluppo. O risaniamo e modifichiamo l'ambiente locale oppure non ce la faremo. Lo dico anche per rispondere a Confindustria che invece punta tutto sugli incentivi automatici e sull'abbattimento del costo del lavoro. Per anni il Mezzogiorno d'Italia, prima ancora che il Galles e l'Irlanda, ha usufruito di condizioni favorevolissime dal punto di vista fiscale: c'era l'esenzione per dieci anni dal pagamento di alcune tasse, c'erano gli sgravi contributivi totali. Eppure questo non ha creato sviluppo duraturo. Certo la leva fiscale è importante, ma deve anche esserci la capacità dei territori di attrarre investimenti, il buon governo, la riduzione del peso della criminalità, la coesione delle forze sociali.

Ecco perché non mi convincono strategicamente le proposte di Pds e Ppi. Le proposte di questi due grandi partiti hanno un valore in quanto puntano a mettere ordine nella galassia di enti e agenzie che si occupano dello sviluppo del Mezzogiorno, ma, in questo riordino, non riescono a tenere conto delle novità culturali e istituzionali del Sud.

E lo dico soprattutto al Pds, il mio partito, al quale non deve sfuggire di avere al lavoro sulla strategia dello sviluppo dal basso centinaia di sindaci e di amministratori locali. Se il Pds prendesse la strada di una centralizzazione degli interventi, si separerebbe, al di là delle intenzioni che lo animano, dallo spirito dei tempi che percorre oggi la società meridionale.

## Sul Mezzogiorno Pds e Ppi non convincono

ISAIA SALES

LA DISCUSSIONE che si è aperta sulle proposte per il Sud presentate dal Pds e dal Ppi dimostra tutta l'attenzione che c'è in questo momento sui temi dello sviluppo del Mezzogiorno. Erano anni che ciò non avveniva ed erano anni che due grandi partiti non si misuravano con proposte concrete su questo tema. Le proposte presentate non riguardano aspetti secondari: investono nodi strategici dello sviluppo

meridionale e vanno quindi valorizzate proprio per questo, perché cercano di «colmare un vuoto» strategico e di strumenti verificatosi dopo la fine dell'intervento straordinario nel 1993. Questa è la mia prima obiezione: le politiche pubbliche per il Sud devono porsi l'obiettivo di colmare presunti «vuoti» dopo la fine dell'intervento straordinario? Oppure debbono aiutare a rafforzare le novità istituzionali e culturali che proprio grazie alla fine dell'intervento straordinario sono venute fuori?

Io ritengo che sia strategicamente più utile investire sulle realtà locali del Mezzogiorno e sulla sua nuova classe dirigente, protagonista in tanti comuni della rinascita del senso civico, della «voglia di fare», di una moderna concezione dei diritti e dei doveri, della ricerca affannosa ma appassionata di vie nuove per lo sviluppo. Ritengo che si debba favorire lo sviluppo dal basso, basato su un ritrovato senso di responsabilità, su una nuova etica pubblica che spinge gli attori locali dello sviluppo - sindaci, imprenditori, sindacati - a «fare squadra», a creare loro per primi le condizioni per gli investimenti. Chi pensa che ci sia un vuoto da colmare non riconosce valore strategico a questa nuova classe dirigente, non ha fiducia nel fatto che è dà lì che può partire una fase del tutto nuova dello sviluppo meridionale. Il Sud ha ripreso credibilità grazie all'azione di buon governo di tanti sindaci. L'argomento che viene portato da chi auspica un rinnovato ruolo del centro nel dirigere le politiche dello sviluppo è la fragilità degli enti locali meridionali e della classe dirigente. Certo, so bene che la credibilità e la considerazione di cui gode oggi il Mezzogiorno si appoggiano su spalle fragili. Ma non si può usare la fragilità come pretesto per centralizzare gli interventi. Bisogna invece operare dal centro per rendere meno fragili quelle spalle, per irrobustire. Si dice che non sono in contraddizione le idee di sviluppo locale con progetti di holding o di agenzie centrali di sviluppo. Io invece credo che questa contraddizione ci sia. Ogni qual volta si è creata nel Mezzogiorno una struttura che ha surrogato le responsabilità delle realtà locali, le cose non sono andate bene. Nonostante tutte le buone intenzioni, ogni sostituzione di chi normalmente è preposto a svolgere dei ruoli, ogni sfiducia nelle possibilità delle classi dirigenti locali ha creato più problemi di quanti ne intendesse risolvere. La dimostrazione sta nel fatto che solo quando è finito l'intervento straordinario, i sindaci, le classi dirigenti locali sono divenuti i protagonisti del nuovo meridionalismo. La politica centralistica e l'intervento

straordinario erano nati per sofferpire alla mancanza di una classe dirigente meridionale e avevano invece finito per essere essi stessi la causa della mancata nascita di una nuova leva di amministratori. Si tratta, allora, di valorizzare al massimo le capacità e le competenze a livello locale, riservando al potere centrale le funzioni che non è possibile svolgere in periferia.

Ci sarà ancora bisogno di un sostegno di politiche pubbliche per il Sud, ma esse devono accompagnare lo sforzo che si fa dal basso, non debbono sostituirlo. Il centro faccia solo ciò che in periferia non si può fare. E quali sono le politiche che in periferia non si possono fare? Attrarre investimenti esteri, realizzare le grandi reti infrastrutturali, tenere basso il costo del lavoro, ridurre il costo del denaro.

Tuttavia ciò che deve essere fatto dal centro non necessariamente va fatto con strutture straordinarie, ma ad esempio coordinando tutte le società che già esistono per attrarre investimenti esteri, accompagnando gli investitori nei percorsi autorizzativi, coordinando i Ministeri di spesa e i grandi enti realizzatori e gestori di infrastrutture (Telecom, Anas, Fs, ecc.), usando la leva degli sgravi contributivi e fiscali per le imprese che investono. Per quanto riguarda il credito di centro deve intervenire per ricapitalizzare le imprese meridionali, per ridurre le sofferenze bancarie e, per questa via, allineare i tassi praticati nel Mezzogiorno a quelli del centro-nord.

Ma anche ciò che si può e si deve fare dal centro non vuol dire farlo in modo scollegato dalle realtà locali. Ad esempio, se nasce una società per attrarre investimenti esteri, essa può collegarsi con tutte le società di promozione dello sviluppo locale nate o che stanno nascendo nei patti territoriali, nei contratti d'area e in alcune grandi città del Mezzogiorno. Allo stesso modo per le grandi infrastrutture un impulso centrale si può conciliare con un confronto permanente con le Conferenze Stato-Città e Stato-Regioni, mentre la Cassa Depositi e Prestiti può legarsi strutturalmente alle società di promozione locale per finanziare le piccole infrastrutture indispensabili per lo sviluppo. Insomma, se il centro deve fare solo ciò che non si può fare in periferia, lo deve fare senza strutture straordinarie e senza prescindere da un legame con le realtà locali.

Questa strada è più faticosa, più lunga, più complessa e più lenta, ma la storia recente del Mezzogiorno non ci dà alternative ad essa. Certo, l'economia e la società del Mezzogiorno non ce la fanno ad aspettare. La disperazione di tante fasce di popolazione è

## IL PAGINONE

### La casa è diventata bene di consumo

Per gli italiani la casa è diventata oramai un bene di consumo, e sono lontani i tempi in cui essa era un bene di investimento prima, e un bene-rifugio poi.

Esaurita la spinta all'acquisto, che ha portato il 77,8% delle famiglie a diventare proprietarie, il mercato immobiliare si scopre ora intrappolato tra la tendenza ad una generalizzata stagnazione delle quotazioni, che si annuncia di non breve durata, e il predominio assoluto della domanda abitativa di sostituzione, quasi tutta (oltre il 70%) incentrata sullo scambio di prodotti usati.

La mobilità elevata (820.000 famiglie ogni anno cambiano abitazione) non potrà generare nuova ricchezza per il settore fin quando rimarrà così strettamente correlata solo a quello che si può chiamare il mercato dell'usato.

Per restituire dinamicità al mercato, afferma il Censis, «occorre un nuovo fronte di offerta, non più estensivo ma specializzato, in particolare a sostegno della mobilità per lavoro, degli studenti, degli anziani, degli immigrati ed in genere delle categorie a reddito precario».

### Le aziende iniziano a scrutare Internet

Il 1996 e il 1997 possono essere considerati gli anni della scoperta di Internet da parte del tessuto produttivo italiano. In questo periodo, infatti, il sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, ha mostrato un crescente interesse verso le potenzialità della rete, accelerando la tendenza verso l'utilizzo delle nuove tecnologie.

Il numero delle aziende presenti in rete è passato da 2.076 del 1996 a 4.896 del 1997. Centodiciassette amministrazioni locali hanno un proprio sito web ed esistono già oltre 500 siti riferiti a determinate realtà geografiche come città province, regioni e altro. Rispetto alle potenzialità più avanzate di Internet, il recente sviluppo realizzato all'interno del Paese risulta però ancora in una fase di esplorazione, in cui appare prevalere la voglia di esserci piuttosto che una reale consapevolezza delle strategie di utilizzo. Oltre l'80% del volume complessivo del fatturato generato dalla rete è infatti oggi costituito dagli abbonamenti, mentre l'area dei servizi correlati e più ancora dei servizi professionali occupa una quota ancora marginale del mercato complessivo.

### La mafia si occulta e guarda alle Borse

Cambia faccia, si ridimensiona, punta ad attività forse di minor impatto che gli assicurino comunque il controllo del territorio, la criminalità organizzata in Italia. L'idea-guida della strategia è avere bassa visibilità, non produrre effetti eclatanti, stabilendo una sorta di tregua che porti Stato e società civile ad abbassare la guardia, favorendo un clima di normalizzazioni in cui certi provvedimenti eccezionali possano apparire non più indispensabili. Esempio: il ricorso sempre meno frequente agli omicidi, soprattutto quelli rivolti ad obiettivi esterni all'organizzazione: dal 1992 al 1996 gli omicidi per motivi di mafia, camorra e 'ndrangheta in Italia passano da 453 a 201 con un calo del 55%. La seconda manifestazione del «mimetismo» nasce dalla necessità di reinvestire i proventi illeciti accumulati nel corso degli anni in attività insospettabili che rendono la criminalità sempre più assimilabile ad un'organizzazione aziendale. La composizione dei beni sequestrati ai mafiosi testimonia come si diversificano i patrimoni: accanto ai beni mobili e quelli immobili si trovano partecipazioni ad istituti di credito, società finanziarie, attività commerciali ed imprese: dei 431 miliardi sequestrati nel corso del 1996, il 52,9% è costituito di beni immobili, il 16,1% di azioni e titoli, il 17,2 di beni societari, l'8,5% di beni mobili.